

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
BRUNO TABACCI

La seduta comincia alle 14,15.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

**Audizione di rappresentanti
dell'Associazione bancaria italiana (ABI).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul sistema industriale italiano, l'audizione di rappresentanti dell'Associazione bancaria italiana. Sono presenti il dottor Maurizio Sella, presidente dell'Associazione, il dottor Giuseppe Zadra, direttore generale, il dottor Gianfranco Torriero, responsabile del settore ricerche e analisi, il dottor Vincenzo Chiorazzo, anch'egli del settore ricerche ed analisi, il dottor Carlo Capoccioni, responsabile funzione relazioni esterne, e la dottoressa Maria Carla Gallotti, dell'ufficio relazioni istituzionali.

Il presidente Sella sa bene che l'attuale indagine conoscitiva sul sistema industriale italiano, avviata nei mesi scorsi, ha lo scopo di « fare una fotografia » che potrà rivelarsi utile per adottare provve-

dimenti ed assumere iniziative che siano rispondenti alle informazioni sullo stato dei fatti.

Siamo giunti alla fase conclusiva di questa indagine ma l'incontro di oggi è sicuramente appropriato e gradito. Vi ringrazio quindi per aver accolto l'invito da parte della Commissione.

Vi ringrazio anche per i documenti che riterrete di mettere a disposizione della Commissione nonché per quelli che fossero eventualmente trasmessi in una fase successiva e do senz'altro la parola al presidente Sella.

MAURIZIO SELLA, *Presidente dell'Associazione bancaria italiana*. Ringrazio il presidente Tabacci per le sue parole e rivolgo un saluto ai membri della Commissione.

Prevedo di dedicare circa venticinque minuti alla mia introduzione, a seguito della quale sarò lieto di ascoltare eventuali domande e osservazioni.

Abbiamo messo a disposizione della Commissione un documento, al quale intendo richiamarmi nel corso della mia introduzione e che tuttavia integrerò con riflessioni estemporanee.

Il mio intervento sarà suddiviso in tre parti. Dapprima, per ragioni di conoscenza e di ricostruzione comune, riepilogherò i termini, anche numerici, relativi alla questione dell'industria italiana. Inoltre, essendo presidente dell'ABI, parlerò dei rapporti tra l'industria e le banche, descrivendo, più in generale, i rapporti che intercorrono tra i due settori. Infine, nella terza parte, concluderò il mio intervento con alcune considerazioni sul « che fare ».

Anticipo sin d'ora che la materia è complessa e che il discorso relativo al « che fare » riguarda molteplici aspetti e rapporti per i quali, dal mio punto di vista,

serve un'azione che deve durare nel tempo piuttosto che *spot una tantum*.

Per quanto riguarda la situazione in generale, dall'inizio degli anni '90, cioè in 13 anni, questa, confrontata con l'Unione europea, non risulta particolarmente favorevole per l'Italia. In questi 13 anni, abbiamo avuto uno sviluppo medio annuo del PIL del 2 per cento circa (mezzo punto in meno rispetto all'Europa e 1,4 in meno rispetto agli Stati Uniti). Se guardiamo poi agli ultimi cinque anni, il differenziale permane: sempre mezzo punto rispetto all'Europa e 1,2 rispetto agli Stati Uniti!

Tutto ciò è confermato proprio dagli indici della produzione industriale. Se poniamo uguale a 100 il valore del 1995, a giugno del 2003, nell'area dell'euro, questo risultava pari a 99. Peraltro, il problema non è soltanto nostro, infatti, proprio ieri, sul giornale francese *Le Monde* veniva descritto l'andamento industriale francese: se solo avessimo tolto la parola « Francia » per sostituirla con « Italia », al di là di qualche percentuale diversa, una parte dei problemi sarebbero risultati assolutamente identici (anche quelli tedeschi non sono poi così differenti).

Comunque, a fronte di un valore medio europeo pari a 99, per l'Italia, il valore era di 95,7, di 98 per la Germania e di 99,7 per la Francia (in pratica, la debolezza unisce soprattutto i grandi paesi).

Peraltro, sapete che la nostra industria è caratterizzata da una modello di specializzazione che occorre sempre tenere presente. Infatti, noi siamo forti nel settore tessile, nelle calzature, nell'abbigliamento, nella lavorazione delle pelli, nelle macchine utensili e nella meccanica strumentale; tuttavia, al di là di questi sei settori dove, per una quota della produzione internazionale, quella italiana è stata in media del 4,4 (mentre in altri possiamo vantare anche il 14, il 15, l'11 o il 9 per cento, così come risulta dai dati che trovate nella relazione), se guardiamo al settore dell'*information and communication technology*, siamo solo all'1 per cento (eravamo all'1,2 nel 2001).

Quindi, questo modello di specializzazione sui prodotti tradizionali è certa-

mente un aspetto che ci caratterizza e che va tenuto in conto, soprattutto quando si tratterà di affrontare la questione relativa a « cosa fare ».

Per quanto riguarda le dimensioni delle imprese, posto un indice uguale a 100 (Eurostat pone uguale a 100 la dimensione media delle imprese europee), le imprese italiane si collocano a 60, cioè sono del 40 per cento in media più piccole.

Se poi si considerano i dipendenti delle imprese, la media delle imprese europee supera i 20 dipendenti (noi invece eravamo a 8,6 addetti nel 1996 e siamo scesi a 8,5 nel 2000), il che vuol dire (so che si tratta di un esempio paradossale, ma illustra bene il punto che segue) che se ogni impresa, ovviamente dello stesso settore produttivo, si fondesse con un'altra del medesimo settore per crearne una di dimensioni doppie, questa operazione ci porterebbe solo a 16 dipendenti rispetto alla media dei 20 negli altri paesi. Quindi, incredibilmente e paradossalmente, questa operazione non basterebbe!

Se poi guardiamo ai grandi gruppi, nella classifica delle prime 500 imprese mondiali, la FIAT (che era al trentatreesimo posto nel 1999 e che è scesa al quarantanovesimo nel 2002), risultava comunque come l'unica fra le prime cinquanta (totalmente assenti imprese di altri settori).

Passando a considerare le quote di mercato e la produttività (la mia è una posizione obiettiva sui dati), prendendo ad esempio proprio le quote a prezzi costanti (si valutano i prezzi costanti, cioè, sostanzialmente, i volumi), rispetto al 1995, abbiamo perso due punti.

Se guardiamo poi alla produttività oraria del lavoro, nello stesso periodo, in Francia, questa è cresciuta annualmente del 4,6 per cento, in Germania del 2,4 e, negli Stati Uniti, del 4,5. Per quanto ci riguarda, noi siamo cresciuti solo dell'1 per cento e, quindi, evidentemente, la nostra produttività non riesce a tenere il passo.

Anche se guardiamo alla nostra produttività potenziale, quella che si potrebbe avere se si usassero i fattori produttivi al

massimo, notiamo che scende dall'1,9 per cento del 1982-1993 all'1,2-1,4 per cento del 1993-1998. Tutto ciò vuol dire che, in realtà, la produttività è strettamente legata al totale dei fattori produttivi, cioè alle condizioni di efficienza complessiva del sistema.

Per quanto riguarda il progresso tecnologico, l'obiettivo europeo, fissato due o tre anni fa a Lisbona, di costruire «l'economia basata sulla conoscenza più dinamica e competitiva del mondo», porta la Commissione europea ad un riscontro continuo. Analizzando i brevetti, nel 2001 l'Italia ne ha registrati 75 per ogni milione di abitanti contro i 161 dell'Unione europea (310 della Germania e 145 della Francia): allora, da un punto vista dell'economia, della conoscenza, dell'innovazione e della tecnologia non siamo ai primi posti.

Con riferimento poi alla quota dei lavoratori diplomati e laureati — che, ovviamente, sono indispensabili man mano che l'economia diventa più complessa —, nella media dei paesi OCSE i diplomati sono il 41 per cento e i laureati il 26 per cento del totale mentre in Italia sono rispettivamente il 33 e il 12 per cento. Se analizziamo le imprese private con meno di 10 addetti, la questione peggiora per quanto riguarda la formazione: infatti, la quota di lavoratori coinvolti in attività di formazione è pari al 26 per cento, a fronte del 40 per cento medio dell'Unione europea.

Inoltre, fra i punti più importanti vi è la limitatissima dimensione degli investimenti diretti degli stranieri in Italia. Vi ricordo che, in totale, i paesi industrializzati hanno 7.500 miliardi di dollari di investimenti diretti in entrata, di cui 143 miliardi in Italia (contro i 1.380 degli USA, i 520 della Germania, i 355 della Francia, i 445 della Cina e i 470 di Hong Kong).

In termini di flussi di investimento, fatto 100 il flusso medio complessivo, l'Italia ne assorbe lo 0,9 per cento (gli Stati Uniti il 22, la Germania il 6,7, la Francia il 4,5, la Cina il 5,3 e la Spagna il 2,1).

Peraltro, nell'industria italiana esistono anche dei punti di forza; uno dei più importanti è la demografia delle imprese.

Infatti, nasce un numero di imprese straordinario e la propensione ad intraprendere è fortissima: peccato che, poi, le stesse non crescano molto. Secondo la Commissione europea, fatto pari a 100 il massimo di ostacolo che le procedure amministrative possono porre, l'Italia era a 76 contro il 55 degli USA, il 61 della Germania e il 67 del Regno Unito: quindi, nell'Unione europea abbiamo il più alto coefficiente di impedimento relativo alle procedure amministrative.

Dal punto di vista dell'ABI, la vivace concorrenza esistente in molti settori è un importante punto di forza, ma, comunque, la nostra crescita nei settori dell'informatica, dell'elettronica di consumo e della chimica risulta particolarmente difficile. Delocalizzare le nostre imprese nelle zone del mondo dove il lavoro costa meno sembrerebbe un metodo criticabile perché farebbe perdere posti di lavoro all'Italia ma, in realtà, è il metodo per conservarli (ovviamente, non quelli dove c'è la parte meno ricca di valore aggiunto della produzione che non si può non fare all'estero per poter competere sul mercato, ma quella parte della produzione industriale — il marketing, il commercio, il disegno del prodotto — che, invece, può e deve restare nel nostro paese).

Un'industriale italiano che vanta molte produzioni all'estero valutava, ai fini del costo del personale, che produrre in Europa occidentale costa 30, in Europa orientale 5 e in Cina 1. Se questo giudizio fosse giusto (per la serietà dell'uomo, ho motivo di ritenere che lo sia) e sapendo che, mediamente, il costo lavoro influisce tra il 20 e il 30 per cento, tale differenza renderebbe impossibile sopportare la competizione senza andare all'estero.

Per quanto riguarda la struttura finanziaria e il ruolo del credito bancario per le imprese industriali, come risulta dai dati dell'*Economic and Financial Affairs* della Commissione europea, il database *Bank for the account of companies harmonised* dimostra che, posto uguale a 100 il finanziamento complessivo (banche, credito commerciale e quant'altro) delle industrie manifatturiere, in Italia le banche

danno il 20, in Francia il 9,4, in Spagna l'11,6, in Germania il 5,6 e negli Stati Uniti il 9,8: quindi, ribadisco che non si tratta di un problema di quantità del credito.

Sotto il profilo della scadenza, le nostre industrie hanno un passivo di debiti a breve termine per circa il 50 per cento e, in questo caso, il nostro è il valore più alto (in Germania siamo al 34 per cento, in Francia e in Spagna al 41-42 per cento e negli Stati Uniti al 25 per cento circa).

Quindi, le nostre imprese hanno più credito bancario ma più debiti a breve; invece, per quanto riguarda i debiti a medio-lungo termine, salvo i tedeschi che sono sotto di noi, si situano sul valore medio.

Quanto ai dati relativi alla patrimonializzazione delle imprese, l'Italia mostra il divario maggiore rispetto agli altri paesi, con una quota di capitale e riserve pari al 28,5 per cento del totale del passivo mentre in Germania questa si attesta al 32,1 per cento, in Francia al 36,2 per cento, in Usa al 37,2 per cento, in Giappone al 38,6 per cento e, per finire, in Spagna al 43 per cento.

In definitiva, emerge che le industrie italiane sono caratterizzate da un livello di capitalizzazione ampiamente al di sotto della media delle principali economie internazionali.

Le ragioni di una più elevata patrimonializzazione delle imprese all'estero derivano chiaramente dalla disponibilità di maggior quota di capitali nazionali « freschi ». Occorre, inoltre, considerare le condizioni di fiscalità presenti nell'area di riferimento; in Italia, la fiscalità complessiva è pari al 40,25 per cento e le nostre imprese sono patrimonializzate al 28; in Germania si ha una fiscalità del 38 per cento — cioè di 2 punti percentuali più bassa rispetto all'Italia — e un tasso di patrimonializzazione pari al 32 per cento — cioè quattro punti percentuali in più rispetto al nostro paese —; Francia e Spagna — che hanno una fiscalità del 35 per cento — presentano imprese patrimonializzate al 36 e al 43 per cento. Ciò pare dimostrare che quanto dagli imprenditori

non è pagato in tasse venga investito in capitale, sotto forma di autofinanziamento.

Straordinario è il giudizio sul costo dell'indebitamento, un dato non corrispondente a quello generalmente emergente in occasione delle critiche mosse al sistema bancario italiano. Analizzando il rapporto fra gli oneri finanziari, espressi in percentuale, del fatturato registrato dalle industrie campione, ed il totale dei finanziamenti al netto dei debiti commerciali, è possibile osservare che il costo del capitale di debito è più alto negli altri paesi che in Italia: si parla per la Spagna di 0,4 punti percentuali in più, per gli Stati Uniti di 2,5 e per la Germania di 4,1 punti. Ciò spiega perché alcuni italiani che hanno comprato imprese in Germania si indebitino però in Italia, facendo poi confluire ricchezza nella prima. Esiste solo uno Stato nel quale il credito bancario costa meno — ma non dispongo del dato esatto —, ed è la Francia.

Quanto alla crescita dimensionale e ai mutamenti proprietari, negli ultimi dieci anni la quota delle attività bancarie riconducibili ad una partecipazione maggioritaria delle fondazioni e di enti pubblici è drasticamente diminuita, passando da oltre il 65 per cento al 10 per cento. Le banche rappresentano oggi oltre il 20 per cento della capitalizzazione di borsa, con circa 100 miliardi di euro, un valore che si raffronta ai circa 60 miliardi di euro della Germania, ai 115 miliardi della Francia ed agli 84,8 miliardi della Spagna.

La struttura dell'industria bancaria italiana si è ancora più consolidata in termini di dimensione. La dimensione media dei primi cinque gruppi bancari italiani — in termini di totale attivo — è passata da circa 85.000 milioni di euro, nel 1993, a quasi 200.000 milioni di euro nel 2002 (da 96.000 ad oltre 232.000, laddove si consideri l'attivo medio dei primi tre gruppi bancari italiani). Quanto al dato di concentrazione, i primi cinque gruppi bancari italiani sono passati dal 35 per cento di quota di mercato del 1995 al 55 per cento del 2002, valore superiore al 47 per cento della Francia, al 38 per cento della Ger-

mania ed in linea con la Gran Bretagna (56 per cento) e con la Spagna (58 per cento). Livelli comunque superiori si ravvisano in Portogallo (74 per cento), in Svizzera (81 per cento) e Olanda (87 per cento).

Per quanto riguarda, invece, l'attività di *lending* e di *corporate finance*, il rapporto tra impieghi bancari e Pil ha registrato una continua tendenza crescente negli ultimi anni. Attualmente, è quasi all'80 per cento, con un incremento di circa 20 punti percentuali rispetto al livello del 1995.

Se consideriamo l'evoluzione degli impieghi bancari nei confronti della dinamica del PIL nominale e degli investimenti, si rileva che nell'ultimo decennio l'ammontare dei finanziamenti bancari è quasi raddoppiato, mentre nello stesso periodo il PIL ha presentato un incremento complessivo di circa il 60 per cento e gli investimenti sono cresciuti meno del 20 per cento.

Il rapporto impieghi-totale attivo risulta in Italia pari ad oltre il 50 per cento, superiore a tutti gli altri principali paesi europei. Diamo alle imprese il 66 per cento dei nostri impieghi, i due terzi di quelli complessivi, mentre nel resto d'Europa, mediamente, il valore si attesta attorno al 47 per cento.

Nel rapporto tra banca e industria, il prezzo del credito erogato è quindi assolutamente adeguato. Anzi, con particolare riferimento al centro sud del nostro paese, mi chiedo se il sistema bancario non destini troppe risorse al credito, e mi domando se talvolta una parte delle sofferenze di quell'area non derivino dal fatto che le imprese dovrebbero essere più capitalizzate e quindi le famiglie un po' meno ricche.

Passando alla terza parte della relazione, relativamente alle iniziative da assumere, a nostro parere non si tratta di un problema risolvibile con singoli provvedimenti; riteniamo infatti necessaria una azione continua. I dati riferiti dimostrano che da tempo si è definito un determinato andamento. Non è possibile modificare tendenze in atto con pochi provvedimenti;

occorre piuttosto mantenere il rapporto con l'industria nei prossimi anni, cominciando da subito.

Ricordo che un sindaco francese sosteneva che la sua principale preoccupazione quotidiana era chiedersi se avesse fatto per le imprese del suo comune di 100 mila abitanti quanto era sufficiente per farle crescere e sviluppare. Se questa mentalità è passibile di generalizzazione, non ci si deve stupire, allora, del fatto che la Francia stia andando — nonostante l'andamento non buono di tale paese in questo periodo — meglio della Germania e dell'Italia.

Sottolineo in ogni caso che la priorità vera è la riforma del fisco, poiché l'imposizione complessiva determina — posto il livello di patrimonializzazione precedentemente esaminato — una questione di competizione con le imprese degli altri paesi e causa in borsa un minore valore delle nostre imprese che possono essere più facilmente acquisite (si ricordi che a maggior tassazione corrisponde un livello di utili netti più basso e che la capitalizzazione — cioè il valore a cui si comprano le nostre imprese — si basa appunto sugli utili netti).

Di assoluto rilievo è poi la questione delle infrastrutture, terreno sul quale il gap rispetto all'Europa è forte (fatto 100 il livello europeo, l'Italia sta a 95, la Germania a 116, la Francia a 102, il Regno Unito a 118) e che ha chiari riflessi sulla competitività di prezzo (si pensi ai costi di trasporto). Ed è chiaro che il deficit infrastrutturale si traduce in un incremento dei costi di produzione in Italia.

Altrettanto importante è la riforma del sistema previdenziale e pensionistico, per i suoi riflessi diretti sul mercato del lavoro (innanzitutto, sul costo del lavoro per dipendente) e sul funzionamento generale dei mercati (mi riferisco qui alla previdenza complementare ed alla sostanziale assenza di investitori istituzionali, come i fondi pensione).

Occorrerebbe una massima competizione tra fondi aperti e fondi chiusi per determinare il massimo dell'efficienza, ma anche per disporre di una maggiore quan-

tità di capitale a medio e lungo termine, perché, come è noto, questo proviene, nei paesi nostri concorrenti, soprattutto dai fondi pensione che si muovono, appunto, secondo prospettive a medio e lungo termine. Sto parlando, ovviamente, di provvedimenti di respiro macroeconomico che non riguardano solo l'industria.

Vengo poi al diritto fallimentare, la cui disciplina risale al 1942, che ci vede ultimi in Europa. Da noi una procedura di fallimento dura in media 7 anni, in Europa la metà. Una procedura esecutiva immobiliare dura in Italia sei anni, in Europa un solo anno.

Le imprese estere, fra l'altro, non investono in Italia perché, se rimangono creditrici di un'impresa italiana che fallisce, la procedura dura così a lungo che, se si tratta di grandi imprese, devono mantenere per sette anni un credito aperto dinanzi ai propri revisori ed azionisti.

PRESIDENTE. Vi sono tanti avvocati in Italia, anche in Parlamento... !

MAURIZIO SELLA, Presidente dell'Associazione Bancaria Italiana. Lo so, però se il paese va meglio tutti ne traiamo vantaggio, anche eventuali categorie che potessero avere perplessità sulla auspicata riforma della legge fallimentare.

Nella questione demografica si riflette essenzialmente il basso livello di natalità, ma anche una ridotta propensione ad accogliere flussi di immigrazione, che inoltre riguardano soprattutto bassi livelli di professionalità. Si tratta di persone che venendo in Italia ritardano il trasferimento all'estero, magari nei loro paesi, di quelle produzioni che dovremmo realizzare altrove perché ormai insostenibili nel nostro paese, anche se si utilizza la poca professionalità degli immigrati. La mia opinione è che dovremmo importare più ingegneri, personale qualificato; però l'impresa che cerca di portare in Italia un ingegnere proveniente, ad esempio, dall'India — dove vi sono ottimi informatici — incontra difficoltà straordinarie. Le nostre norme prevedono l'ingresso di una certa quota di lavoratori di basso livello e non

facilitano affatto i lavoratori di alto livello, i quali, contrariamente alla diffusa tesi che li considera dannosi in quanto porterebbero via posti di lavoro ai nostri connazionali, potrebbero insegnare ai lavoratori italiani preziosi progetti per aumentare la produttività.

Sul divario territoriale, sottolineo ancora che da anni il Mezzogiorno cresce più della media italiana (nell'ultimo anno il PIL del Meridione è cresciuto dello 0,8 per cento a fronte dello 0,4 per cento della media nazionale). Si tratta di un risultato che possiamo considerare con soddisfazione, anche se sarebbe preferibile una crescita più rapida e con una struttura di bilancio di impresa migliore.

Il Governo ha fatto molto (mercato del lavoro, diritto societario, scudo fiscale, imposta di successione), ma, per mantenere l'industria, è necessario compiere altri importanti passi.

In primo luogo, aspetto specifico dell'industria, vi è il rafforzamento dei distretti industriali, l'incentivazione della ricerca, della progettazione, della certificazione della qualità. Oggi, nel mondo vince la competizione chi riesce ad avere prodotti di più alto livello.

Con riguardo ai marchi ed alla certificazione di qualità, è presente su tutti i giornali la questione riguardante le merci provenienti dalla Cina e la contraffazione. La tracciabilità prevista per le carni o la composizione dei contenuti del prodotto italiano sono molto importanti. Essendo originario di Biella, porto un esempio concreto riguardante i vestiti: se in essi vi fosse un componente non prodotto in Italia, dovrebbe essere scritto e reso evidente, altrimenti verrebbe pagato un alto prezzo per un prodotto che si ritiene sia concepito con certi livelli di qualità e contenuti, senza che lo sia realmente. Una tale norma non rappresenterebbe né un dazio né un limite, ma semplicemente darebbe forza alle produzioni di massimo livello del nostro paese.

Per quanto riguarda il rafforzamento dimensionale, ho già detto quali siano le dimensioni medie delle imprese italiane. Le ricerche dimostrano che il vero salto di

produttività avviene quando si passa da un'impresa con un numero di dipendenti medio da 1 a 9 (le imprese molto piccole, che tanto caratterizzano la produzione italiana) ad un'impresa con un numero medio di dipendenti compreso tra 10 e 19. Questo passaggio determina un aumento della produttività di circa il 60 per cento.

Ho citato precedentemente, con un certo orgoglio ma obiettivamente, l'aumento di dimensioni realizzato dal settore bancario negli anni tra il 1992 ed il 2003; ciò è avvenuto per la capacità e l'iniziativa del settore ma anche perché alcune leggi dello Stato, le cosiddette leggi Amato e Ciampi, ci hanno spinto su questa strada. La domanda è se, compatibilmente con le norme dell'Unione europea e con il consenso dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato, non potremmo trovare soluzioni per facilitare e sospendere l'aumento dimensionale dell'impresa. Forse oggi, giungendo al termine la gestione della prima generazione del dopoguerra, è un momento particolarmente favorevole; i figli potrebbero essere legati all'azienda familiare meno di quanto lo fossero i padri che l'avevano creata. Affermare le produzioni nel segmento di qualità alta è indispensabile e l'aumento dimensionale dovrebbe fornire un vantaggio.

Il presidio di settori rilevanti, quale quello dell'automobile, è molto importante. Gli azionisti piemontesi e la struttura di cui si sta dotando la città di Torino mostrano che siamo sulla buona strada; non vedrei favorevolmente un eventuale cambiamento di linea.

Gli investimenti realizzati dall'estero in Italia sono estremamente ridotti, ma avere investimenti esteri in Italia, come nel caso degli ingegneri, significa far lavorare nostri concittadini in imprese ad alto valore aggiunto, ad alta professionalità e ad alta cultura. Se le imprese più avanzate investono in altri paesi — come Francia e Germania — determineranno in questi nazioni e non da noi un innalzamento della cultura.

Un recente studio della Siemens, che ha in Italia il proprio centro di ricerca, con-

sidera gli investimenti esteri non tanto per creare stabilimenti produttivi, che pure forniscono un'innegabile vantaggio perché gli italiani che vi lavorano si rendono con facilità indipendenti, ma come investimento diretto per ricerca e sviluppo. Se una grande impresa straniera ha nel nostro paese mille o duemila persone che svolgono ricerca, si crea una fonte straordinaria di cultura e di possibilità.

Sul *venture capital* e sul *private equity* insisto nel dire che le banche hanno fatto la propria parte. Gli investimenti, dopo la battuta di arresto registrata nel 2001, sono ammontati nel 2002 a 2,6 miliardi di euro, mostrando evidenti segni di ripresa.

A nostro avviso, le imprese nazionali non diventeranno mai di livello pari alle concorrenti europee se non vi sarà una maggiore internazionalizzazione. L'operato del Ministero degli affari esteri, del Ministero per le attività produttive, della Simest, della Sace non fornisce un'assistenza adeguata alle imprese. La cabina di regia *export* non si riunisce con la frequenza necessaria, al suo interno non sono rappresentati tutti gli organismi ed il coordinamento non è efficace. Viene sempre citato, non a caso, il coordinamento che la Francia, con analoghi organismi, riesce a realizzare in modo estremamente favorevole, al punto che imprenditori italiani all'estero si rivolgono all'assistenza francese. Mi chiedo se non si tratti di un settore in cui valga la pena investire e realizzare determinati provvedimenti annunciati ma non ancora messi in atto.

Infine, è noto che una delle basi del finanziamento dell'*export* italiano deriva dal fatto che le nostre banche finanziano la banca estera che, a sua volta, finanzia l'importatore estero che compra dall'esportatore italiano, pagando con i nostri finanziamenti. La disciplina fiscale italiana, a differenza di quelle degli altri paesi per questo tipo di finanziamenti, non permette alle banche, se perdono il credito perché la banca estera ad esempio non paga o il paese va in *default*, di realizzare accantonamenti fino a quando il *default* non si è verificato e consolidato anni dopo. All'estero le banche possono realizzare

accantonamenti per tali rischi, mentre in Italia si possono avere accantonamenti soltanto sui rischi di clienti.

A nostro avviso, la grande discussione apertasi, nonché l'occasione, odierna, di rappresentarvi le nostre opinioni, rappresentano un'opportunità veramente utile; restiamo, infatti, dell'opinione che la manutenzione del nostro sistema industriale sia un'attività da gestire in termini continuativi.

Mi piacerebbe poter ancora dire — e mi scuso per la poca umiltà — che le banche si sono molto irrobustite nei trascorsi dieci anni; hanno fatto molta strada. Non riteniamo — mi scusi, signor presidente — di poter essere annoverati tra quanti hanno determinato una certa debolezza del sistema industriale; anzi, ci sembra di aver sempre fatto il nostro dovere.

Crediamo, peraltro, che l'attenzione che il Governo, il Parlamento e tutti devono dare al sistema industriale per favorirne la crescita possa essere, effettivamente, molto maggiore di quanto non sia stata in passato; si dovrebbe, al riguardo, fare un salto anche culturale, a favore dell'industria stessa.

Ringrazio la Commissione per l'attenzione.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Sella per l'esposizione testé svolta e do la parola ai colleghi che desiderano intervenire.

SERGIO GAMBINI. Vorrei anzitutto ringraziare il presidente Sella per l'esposizione svolta, molto documentata e chiara. Come ricordava il presidente Tabacchi, l'indagine conoscitiva è quasi giunta alla sua fase conclusiva; è, perciò, con una certa soddisfazione — credo lo si possa dire anche sulla base del contributo recato, quest'oggi, dall'audizione dell'Associazione bancaria italiana — che si ravvisa una convergenza significativa di valutazioni. Convergenza di giudizi che riguarda, quanto meno, i pericoli dinanzi ai quali si trova l'industria del nostro paese, pericoli di declino che ben si intuiscono dal quadro che il presidente dell'ABI ha tracciato.

Ovviamente, all'interno di tale tendenza comune, si pongono vari punti di vista ma, comunque, si tratta di un dato assai importante: basti pensare che, solo due anni fa, personaggi molto autorevoli, autorità assai importanti per il governo della nostra economia, vedevano assai vicino, per il nostro paese, un nuovo miracolo economico, una stagione di nuovo « rinascimento ». Invece, prendere atto delle difficoltà e dei pericoli presenti sembra, almeno a me, assai importante.

Le rivolgerei, presidente Sella, alcune domande per ricevere qualche ulteriore elemento di chiarimento. Come potete immaginare — d'altra parte, in qualche modo, avete anche, per così dire, messo le mani avanti, rispetto a tale tema —, durante le audizioni svoltesi in Commissione, il problema del credito e, complessivamente, dei servizi finanziari è stato indicato, soprattutto dai rappresentanti del mondo delle imprese sinora ascoltati, come uno dei punti dolenti alla base delle minori capacità competitive del paese. Peraltro, da ultimo, mi sembra che anche l'Autorità antitrust, presieduta dal professore Tesauro, abbia fornito, al riguardo, un dato che merita di essere discusso ed approfondito. Prendendo come riferimento la differenza intercorrente tra il 1996 ed il 2003, si è osservato l'aumento del costo dei servizi finanziari: in Italia, del 61 per cento; in Germania, del 20 per cento; del 13 per cento, infine, in Francia.

Dianzi sono stati forniti i dati assoluti mentre questi sono dati di raffronto tra il 1996 e il 2003; se fossero veri — vi chiediamo, perciò, di darci qualche delucidazione da tale punto di vista —, indicherebbero nel settore dei servizi finanziari uno dei fattori più preoccupanti per un declino della competitività nel paese. Vi chiederei, pertanto, di fornire alla Commissione elementi per poter riflettere meglio intorno a tale punto.

Un'altra questione concerne la struttura proprietaria delle nostre imprese; avete sottolineato l'aspetto della dimensione, sul quale credo vi sia ampia convergenza. Quale ruolo, da tale punto di vista, potrebbero giocare le banche, nel

nostro paese, per una modernizzazione degli assetti proprietari, non più principalmente legati alla struttura familiare delle nostre imprese? Si è a volte citato l'esempio tedesco come un esempio di un forte ruolo del sistema bancario nella ridefinizione della struttura proprietaria. Anche a tale proposito vorrei si tentasse un possibile approfondimento.

Altra questione ancora è quella della capitalizzazione; come giudicate le politiche fiscali perseguite negli ultimi anni in tale direzione? Senza voler dare un giudizio politico — tale aspetto non mi interessa —, devo osservare che abbiamo avuto, negli anni precedenti, una forte spinta, soprattutto legata alla *dual income tax*, per ottenere una capitalizzazione delle imprese; mi pare che questa politica sia stata in parte abbandonata. Dal vostro osservatorio, quali effetti ravvisate e quale indicazione vi sentite di avanzare?

Un'ultima questione riguarda gli accordi di Basilea 2. Si paventa il pericolo di declino a causa delle scelte passate, ma si palesa, anche nelle audizioni dei rappresentanti del mondo delle imprese, un ulteriore pericolo di declino nel futuro. Quale giudizio date di tali accordi, sia per la ricaduta che avranno sul sistema bancario sia per quanto riguarda il rapporto tra sistema bancario e il *rating* delle imprese? Credo che a ottobre fosse prevista — ma mi pare sia slittata — la verifica della negoziazione; ritenete sia utile e necessario procedervi, e quali ritenete essere, eventualmente, i punti sui quali l'Italia dovrebbe insistere? Mi rendo conto che il tema è assai particolare ma, per quanto le riguarda, le piccole e medie imprese annettiamo grandissima importanza alla partita dei confidi e dei consorzi fidi, come leva per riuscire a garantire l'accesso della piccola impresa. Si tratta di un tema che non troverebbe adeguata rappresentazione negli accordi conclusi a Basilea.

ERMINIO ANGELO QUARTIANI. Mi riferirò, nel mio intervento, ad alcuni interessanti dati che hanno suffragato alcuni ragionamenti ed alcune proposte nella relazione sottoposta alla nostra at-

tenzione. Intanto, sarebbe opportuno, a mio avviso, approfondire tali dati che, in qualche modo, intendevano segnalare come, con la diminuzione tendenziale della pressione fiscale, si viene a determinare una liberazione di risorse che consente impieghi capaci di patrimonializzare in maniera crescente le aziende. Credo che tale correlazione possa risultare uno degli elementi validi nella misura in cui si verifichino altre circostanze; circostanze relative, ad esempio, alla quantità di risorse che, in termini di ricerca e sviluppo — o in altri ambiti strategici per garantire processi di innovazione all'altezza della competizione internazionale —, gli Stati ed il settore pubblico sono in grado di immettere nel circuito positivo dell'iniziativa aziendale e del rapporto che le aziende hanno con detti processi di innovazione.

È evidente che questa correlazione, dal punto di vista delle politiche pubbliche, deve essere posta in relazione alla disponibilità di risorse. Quindi, bisognerebbe capire a quanto ammontino le disponibilità che possono derivare da una diminuzione della tassazione. Infatti, quanto più significativa è la riduzione della tassazione, tanto minori sono le risorse pubbliche disponibili, a meno che si pensi che la ricerca e lo sviluppo si possano basare esclusivamente sull'autofinanziamento da parte delle imprese. Siccome si ragiona, soprattutto, in termini di dimensioni piccole e medie, il sistema delle piccole e medie imprese, soprattutto se non interrelato con un sistema più ampio, ha bisogno di sostegno in questo campo perché incontra difficoltà nel disporre di risorse in grado di implementare la propria capacità di iniziativa.

I processi di concentrazione bancaria sono proseguiti. Non dubito che ciò abbia consentito al sistema paese di essere competitivo, nel suo complesso, più di quanto lo sarebbe stato nel caso in cui si fosse determinata una bassa capacità di concentrazione anche nel sistema bancario e finanziario nazionale. Tuttavia, è probabile che alcuni elementi distorcenti questo processo abbiano avuto ricadute negative sul sistema industriale, a cominciare, ov-

viamente, dalla crescita del costo dei servizi bancari. Mi riferisco non soltanto alla disponibilità di risorse del sistema bancario in relazione agli impieghi, in rapporto alla politica industriale e alla crescita del sistema industriale, ma anche ai servizi erogati alla pletora di imprese, anche quelle molto piccole, per le quali i costi dei servizi bancari consistono non soltanto nel credito per lo sviluppo ma anche in quelli quotidiani, cioè i costi fissati per ciascuna operazione bancaria.

I processi di concentrazione hanno portato anche ad una specializzazione, se ho ben capito, dal momento che ormai esistono alcune banche che tendono a reggersi quasi esclusivamente sugli impieghi *retail* ed altre che, invece, pensano a sviluppare maggiormente le iniziative di credito nei confronti delle imprese o, comunque, specializzano alcuni settori della loro attività in funzione del credito alle imprese. In tale situazione, si pone la questione dei costi, come ho già ricordato, che aumentano, nella quotidianità, per la miriade di imprese medie e piccole, anche per quelle individuali o con meno di otto, sette o cinque dipendenti.

Inoltre, c'è un'altra questione che vorrei porre. Il sistema industriale non può non tener conto dell'evoluzione che subirà, in Italia, il ruolo che le banche assumeranno negli assetti proprietari e nella gestione diretta degli assetti proprietari delle imprese, grandi e meno grandi. Le banche italiane, a mio avviso, rischiano di andare a svolgere un compito — come già avviene per le banche tedesche — che costituisce una delle ragioni delle difficoltà in cui si trova lo stesso sistema del credito in Germania. Da questo punto di vista, vi domando se le sofferenze possano avere una ripercussione negativa sul piano delle risorse che lo stesso sistema bancario, nell'immediato futuro, anche a seguito dell'accordo noto come Basilea 2, sarà in grado di rendere disponibili. Infatti, le imprese italiane, come voi stessi avete ricordato, rischiano di avere un basso tasso di patrimonializzazione e, quindi, otterranno minore credito dalle banche. Queste ultime dovranno tenere conto della

loro condizione di proprietarie di alcune imprese nelle quali dovrà essere immessa una serie di risorse. Inoltre, dovranno tenere conto del grado di patrimonializzazione, con il rischio che accada il contrario rispetto a quanto qui sostenuto e, cioè, che le imprese italiane non crescano, dal punto di vista della dimensione, dai 9 ai 19 dipendenti (se vogliamo porre la questione in questi termini), per poter competere a livello internazionale, e che si vada verso una crisi verticale di quel nodo fondamentale dell'economia italiana, rappresentato dalla piccola e medie impresa che, in questa situazione, sarebbe assai penalizzato.

PRESIDENTE. Desidero osservare che, nel corso di questa nostra indagine conoscitiva, sono emersi elementi che sono stati riproposti dal presidente Sella, riscontrandosi, quindi, una convergenza con alcune riflessioni svolte da altri nostri interlocutori.

Un elemento sul quale la Commissione ha dovuto riflettere riguarda l'intreccio tra la crisi del sistema industriale e il sistema bancario negli ultimi anni; al riguardo, come è noto, abbiamo intrapreso diverse iniziative proprio perché abbiamo registrato — non perché lo volessimo, ma perché c'erano riscontri oggettivi — questo intreccio molto stretto tra questione industriale e questione bancaria. Ad esempio, riguardo al caso FIAT, la nostra Commissione non ha aspettato che tutte le « oche starnazzassero ». Già nel dicembre 2001, infatti, avevamo avuto occasione di invitare i principali protagonisti della vicenda, il presidente e l'amministratore delegato. Non essendo rimasti convinti, abbiamo avviato un'indagine conoscitiva che è giunta a conclusioni molto stringenti sia riguardo agli impegni della famiglia Agnelli, sia riguardo all'avvicendamento del *management*, sia riguardo alla necessità che la società si liberasse di tutto quanto non fosse *core business*. Abbiamo preso atto, con soddisfazione, che tutto ciò è stato realizzato. Tuttavia, non possiamo non rilevare che, pochi mesi prima, il sistema bancario aveva avallato l'opera-

zione della OPA su Montedison, cumulando il debito del settore auto con quello del settore energia.

Non si tratta di riproporre questioni già note; tuttavia, voglio affermare che su questa vicenda paese esiste un intreccio di responsabilità rispetto al quale nessuno può chiamarsi fuori: Parlamento, Governo, forze sociali, sistema industriale, sistema bancario e così via. Quindi, non ripeterò le osservazioni svolte dal professor Tesaurò o da altri auditi per affermare che ci sono manchevolezze e costi dei servizi professionali, bancari e finanziari che pesano e rappresentano un punto di debolezza per il nostro sistema. Purtroppo — o per fortuna, a seconda dei punti di vista — ci troviamo ad affrontare una situazione economica e industriale assai difficile e complessa, tale per cui occorrerà che tutti remiamo nella stessa direzione. In particolare, credo che il problema della *corporate governance* dovrà essere affrontato con una linearità e una trasparenza maggiori di quanto non sia accaduto finora.

Non so se della depressione dei corsi azionari, e della stagnazione che ne è seguita, siano stati protagonisti più la vicenda dell'attentato alle Torri gemelle o gli scandali negli Stati Uniti. In Italia, qualche volta, abbiamo replicato in misura minore fatti di questa natura, come dimostra il caso Cirio, e questo non ha contribuito e non contribuisce, certamente, alla fiducia in una ripresa complessiva. Il conflitto di interessi consiste nel fatto che molti di coloro che siedono nei consigli di amministrazione delle banche sono anche i beneficiari dei finanziamenti bancari. Ciò determina un problema di una certa rilevanza ed anche di una certa delicatezza, da risolvere non certo con iniziative legislative. I soggetti che devono agire ed operare, ciascuno nel proprio ambito, sono numerosi e diversi. Secondo me, quello che importa è che ci sia un comune sentire.

Rilevo come noi, ad inizio legislatura, siamo stati indotti, in maniera forse non del tutto propria, ad operare in materia di bilanci delle società in una direzione opposta a quanto è stato fatto dagli ameri-

cani, a seguito delle vicende e degli scandali noti, con il *Sarbanes-Oxley Act*. Infatti, il pronunciamento della Camera e del Senato americano, a seguito del quale è stato emanato un decreto dal Presidente Bush, andava nella direzione, addirittura, della responsabilità penale.

Sono tutt'altro che moralista, però è chiaro che va trovato un punto di equilibrio. Diversamente, c'è il rischio di uno sbandamento totale, perché ognuno gioca in proprio diverse partite e si « cambia la giacca » a seconda delle situazioni che deve affrontare.

In tutto questo intreccio, il sistema bancario, per il suo prestigio, il suo ruolo e il peso che esso ha nell'economia italiana, è fondamentale. Ritengo che quanto è stato detto oggi non sia nuovo, perché mi è capitato di dirlo anche nelle aule parlamentari, e non pretendo su questo aspetto una risposta. Però è utile una comune assunzione di responsabilità al fine di lavorare nella direzione di una legislazione più compiuta.

Ciò che mi preoccupa del nostro paese è che in questi giorni è di moda la vicenda della Cina, dei dazi e di quant'altro. Questo è un paese nel quale convivono nobiltà e miseria, è il paese del *made in Italy*, dei grandi marchi, ma anche il paese che produce in nero quasi il 30 per cento. Con ogni probabilità, le finte borse di Vuitton sono prodotte proprio in Italia e poi vendute attraverso canali alternativi. Quindi non possiamo neanche metterci sul pulpito e spiegare agli altri come si cresce. Basterebbe leggere un bellissimo libro di Giannantonio Stella uscito qualche mese fa, *L'orda — Quando gli albanesi eravamo noi*, per capire che metterci in cattedra non serve. Il fallimento della vicenda di Cancun ci dice che il mondo occidentale dovrà interrogarsi in modo molto più approfondito.

Ringrazio il presidente Sella per il suo contributo, di cui terremo conto in larga misura per la stesura del documento finale, che spero riusciremo ad approvare entro le prossime settimane a seguito delle audizioni conclusive dei ministri Marzano

e Tremonti, dei tre maggiori sindacati, dei vertici della Confindustria e del rappresentante della Commissione europea.

Vi ringrazio ancora per aver aderito al nostro invito e do senz'altro la parola al presidente Sella per la replica.

MAURIZIO SELLA, *Presidente dell'Associazione bancaria italiana*. Per quanto riguarda la domanda posta dall'onorevole Gambini, io non uso il termine « declino » bensì « perdita di competitività ». Come avevo già detto, sottolineo che questa situazione è comune alla Germania e alla Francia, ossia riguarda i tre più grandi paesi dell'area dell'euro. Dobbiamo anche tenere conto del nostro tipo di produzione, che ovviamente è meno facilmente assoggettabile agli aumenti di produttività rispetto ai settori a maggiore valore aggiunto dei nostri concorrenti.

Tuttavia vi è consapevolezza e ciò non vuol dire « mal comune, mezzo gaudio » e neanche che se loro hanno lo stesso problema questo deve sollevarci. L'attenzione permane.

Per quanto riguarda il credito e i servizi finanziari, vorrei che intervenisse il dottor Torriero.

PRESIDENTE. Prego, dottor Torriero.

GIANFRANCO TORRIERO, *Responsabile del settore ricerche e analisi dell'Associazione bancaria italiana*. Per quanto riguarda il dato del 61 per cento, esso fa riferimento ai servizi finanziari, al cui interno c'è un insieme di servizi che tuttavia non riguardano direttamente il settore bancario. Per esempio, sono incluse le assicurazioni e il bancoposta.

SERGIO GAMBINI. In realtà, il professor Tesauro le computava altrove. È stato indicato un aumento del 112 per cento, contro il 5 per cento della Francia.

GIANFRANCO TORRIERO, *Responsabile del settore ricerche e analisi dell'Associazione bancaria italiana*. L'indicazione dei servizi finanziari, rispetto alla termi-

nologia usata dall'ISTAT, riporta una differenziazione che non riguarda solamente il settore bancario.

Per quanto concerne il prezzo pagato da coloro che utilizzano i servizi bancari, è necessario, soprattutto per le imprese, prendere in considerazione non solo una componente del costo delle banche sull'economia, che è quella relativa ai servizi pagati dalla clientela per l'utilizzo di prodotti bancari, ma anche qual è stata l'evoluzione, nel corso del periodo 1996-2003, del costo di intermediazione. Il costo di intermediazione, grazie sia all'entrata dell'Italia nell'euro, sia alle maggiori spinte della concorrenza, è stato fortemente ridotto.

Se prendiamo in considerazione il margine di interesse, prezzi dei servizi bancari e costo di intermediazione (interessi e commissioni), ossia quanto costa effettivamente il settore bancario nei confronti dell'economia nel suo complesso, vediamo che è cresciuto meno dell'andamento del deflatore del PIL, come l'inflazione per l'intera economia. Questi dati possono essere desunti dalle informazioni dell'ISTAT e della Banca d'Italia.

MAURIZIO SELLA, *Presidente dell'Associazione bancaria italiana*. In sei anni il deflatore del PIL, che non sono i prezzi al consumo, in media cresce dell'1,4 per cento e noi cresciamo dello 0,7 per cento. Il nostro peso, interessi e commissioni, in sette anni si è ridotto e nel 2002 si è ridotto addirittura del 2,5 per cento.

Allora, quando talvolta si dice che noi costiamo di più, si guarda magari la commissione per l'incasso Riba dell'effetto (sono dati molto tecnici ma sono necessari per capirci). Tuttavia, si dimentica che il margine di interesse, che era il 6 per cento, è sceso al 4 per cento e che oggi moltissime imprese pagano interessi talmente bassi che in un momento di crisi come questo ci sono pochissime sofferenze e pochissimi fallimenti, perché non c'è più l'effetto che la capitalizzazione a interessi alti aveva sul debito.

Quindi, a quegli imprenditori che si sono lamentati noi rispondiamo che de-

vono tenere conto che il sistema bancario ha cambiato tariffazione. Prima facevamo pagare, in maniera inconsapevole, i clienti sulle valute, e quindi l'accredito avveniva quattro giorni dopo e l'addebito un giorno prima e, dato che l'interesse era alto, si producevano molti interessi. Oggi i servizi non sono più pagati dall'effetto valuta, ma dalle commissioni, che prima non si vedevano. D'altra parte, la British Bankers Association ha commissionato un'indagine sui costi delle banche inglesi e delle banche europee nei rispettivi paesi perché era preoccupata delle critiche che le banche inglesi ricevevano dai loro clienti. Questa indagine è stata svolta da terzi, dalla Oliver e dalla Wine. Hanno scoperto che il costo medio del servizio bancario dell'Italia è sotto la media europea. Quindi soggetti esterni, per valutare se stessi, hanno valutato di conseguenza anche noi con valutatori indipendenti (non sono dati che abbiamo fatto noi) e hanno rilevato che gli italiani pagano in media alle proprie banche per i servizi un prezzo inferiore a quello medio europeo.

Ciò detto, volevo parlare della struttura proprietaria dell'impresa. Vorrei ricordarvi le critiche alle quali erano assoggettate le banche italiane prima del 1992. Noi eravamo considerati quasi dei « pezzenti » perché eravamo l'unico sistema bancario in Europa che non poteva investire in imprese industriali. Le critiche della « foresta pietrificata » erano straordinarie.

Finalmente venne adottata la legge, che mise limiti molto contenuti, tenuto conto del rischio per la banca di investire nel capitale delle imprese industriali — mi pare che sia complessivamente il 15 per cento del patrimonio — e finalmente si dovrebbe gioire per il fatto che le banche italiane sono più simili a quelle europee, seppur con dei limiti prudenziali. Invece, talvolta oggi siamo criticati perché abbiamo qualche partecipazione, che spesso è dovuta al recupero crediti oppure alla gestione di crisi strutturali, perché di questo si tratta.

A mio avviso, i limiti posti e la patrimonializzazione delle banche italiane — di cui non ho parlato prima — che è deci-

samente cresciuta, inducono a trarre una conclusione tale per cui gli investimenti fatti non comportano rischi particolari, ma rientrano nei limiti prudenziali che la legge italiana e le norme di vigilanza prevedono e che, secondo me, sono perfettamente prudenziali.

Non prevedo crisi bancarie in Italia legate ad aspetti di partecipazione di impresa. Il frazionamento del rischio, che è un principio sacrosanto per la banca, è perfettamente rispettato.

Volevo poi passare ad un commento sul fatto che in Italia cittadini e imprese hanno bisogno di avere meno fiscalità e più patrimonializzazione, anche se paghiamo più tasse degli altri per fronteggiare il debito pubblico che abbiamo accumulato negli ultimi trent'anni. Dobbiamo responsabilmente farcene carico, evitando però che questo comporti per le imprese un peso troppo elevato.

Vorrei fare un commento sull'accordo Basilea 2. Ogni volta che rivediamo i dati di Basilea 2, devo dire che, con i capitali di cui disponiamo per finanziarie le imprese, si ridurrà per quelle piccole e medie la necessità di capitale. In altre parole, potremo dare più credito, perché abbiamo capitale in abbondanza, visto che le norme così prevedono.

Per quanto riguarda le imprese, è vero ciò che l'onorevole Gambini ha affermato: se l'impresa è più patrimonializzata, la banca le riconoscerà un *rating* migliore e una quantità di credito maggiore. Ma c'è un altro aspetto da considerare: il credito avrà un prezzo più basso. Talvolta anche in Italia c'è da chiedersi se il prezzo che le banche fanno ai loro debitori è esattamente proporzionale al rischio. Il grande vantaggio di questo accordo è legato alla necessità di un accrescimento culturale e professionale: il tasso deve essere proporzionato al rischio, e ciò vale anche per i compratori di titoli obbligazionari. Allo stesso modo, l'impresa pagherà un tasso più alto se il rischio è elevato. È vero anche che quei paesi che non riusciranno a far crescere la patrimonializzazione delle proprie imprese potranno avere

qualche problema, e si potrà per questo avere un uso eccessivo dell'effetto leva.

Si avrà comunque una crescita della professionalità delle banche a fronte della necessità per le imprese di capitalizzare. La *thin capitalisation*, come norma fiscale eventuale, va sempre nella stessa direzione.

Vorrei ricordare il fatto che, oltre ad essere il presidente dell'ABI, sono anche il presidente della Federazione bancaria europea. Quindi, tratto istituzionalmente con i vertici del comitato di Basilea facendo gli interessi anche di altri paesi. Il giudizio da me espresso non è personale ma è condiviso pienamente dagli altri paesi. Posso affermare con assoluta certezza che questa è la posizione di tutti. Ovviamente, si può sempre sbagliare, ma la probabilità che si sbagli di fronte ad un'opinione così largamente condivisa da molti paesi è veramente bassa.

I confidi italiani devono cambiare natura. Allo stato attuale, non possono attenuare il rischio, cosa di cui le banche hanno bisogno, per impiegare meno capitale e dar luogo a tassi più bassi. Se i confidi non si consolidano in strutture più grandi, prendendo natura consortile, più simile a quella di una banca, non potranno essere utili, perché le modifiche previste dalle norme internazionali non si adattano ai confidi italiani.

Volevo rispondere all'onorevole Quartiani in merito alla ricerca e allo sviluppo. Un tempo si riteneva che la ricerca di base fosse finanziata dallo Stato e la ricerca applicativa dalle imprese. In una recente riunione ho sentito affermare da molte grandi multinazionali che questa differenziazione all'estero sta scomparendo. La ricerca di base e quella applicativa vengono unite. Allora, ammesso che si voglia fare qualcosa in questo settore, forse bisognerebbe ragionare con gli esperti sull'eventuale eliminazione di questa distinzione e si potrebbero introdurre incentivi sotto forma di vantaggio fiscale.

Per quel che riguarda il costo dei servizi e la qualità del credito, viene fuori anche un'altra domanda sui costi. Come banche avvertiamo moltissimo il peso della

concorrenza cui ci sottopongono i clienti. Il progetto « patti chiari », che partirà il 15 ottobre con otto annunci, previsti il 15 di ogni mese fino a marzo dell'anno prossimo, è forse il primo segnale di un settore che ha il coraggio di mettere i propri prezzi e le proprie condizioni al confronto pubblico, in maniera tale che il cliente abbia il mezzo per poter comparare e scegliere. Come ho affermato nel corso di un'intervista sulla stampa di oggi, i clienti hanno sempre un mezzo, quello di scegliere la propria banca.

Tutto questo significa accrescere ulteriormente la concorrenza, anche se riteniamo che sia già molto alta.

Per quel che riguarda gli assetti proprietari delle imprese, le banche hanno il limite del 15 per cento, oltre ad una serie di ulteriori limitazioni. La mia considerazione è che, in media, nei paesi esteri, specialmente di origine anglosassone, la partecipazione delle banche alla proprietà d'impresa è il mezzo principale per il loro esordio nel mercato borsistico. Esse non diventano, come nell'esperienza tedesca, partecipazioni permanenti ed un'eventuale permanenza è dovuta alle difficoltà di gestione e di ristrutturazione dell'impresa, certo non alla volontà del partecipante. Diverso è il caso della partecipazione ad imprese che fanno attività di *core business*, che sono di fatto imprese operative a supporto al settore industriale.

Passo ora agli aspetti citati dal presidente Tabacci. Il presidente dell'ABI, per tradizione, non fa commenti su singole banche sue associate.

PRESIDENTE. In verità, non ho citato alcuna banca !

MAURIZIO SELLA, Presidente dell'Associazione bancaria italiana. Peraltro, per quel che riguarda i settori dell'auto e dell'energia, la politica creditizia, nei limiti previsti, rientra nella totale indipendenza di giudizio delle banche. Il fatto che le banche avessero erogato credito per un certo periodo, in dimensione da taluni ritenuta eccessiva, rientra nella valutazione della singola banca. Generalmente i

consigli di amministrazione seguono, quando devono erogare credito, proprio l'erogazione del credito, cosa che posso testimoniare per esperienza personale. In alcuni casi si possono fare degli errori, ma a mio avviso non c'erano altre linee.

Per quanto riguarda l'aspetto industriale, è chiaro che in questo caso si è intervenuti a mio avviso tempestivamente per cercare di risolvere una crisi nella fase iniziale, facendo gli interessi del paese.

Al riguardo, faccio notare che quando noi chiediamo una modifica della legge fallimentare e chiediamo l'applicazione del *chapter eleven* o di norma simile, è perché per noi è necessario avere meccanismi tali per cui le imprese particolarmente in crisi non arrivino alla liquidazione e alla distribuzione della moneta fallimentare paritaria tra i creditori. Oggi la cultura di impresa e industriale è cambiata rispetto al 1942: si cerca di salvare i rami dell'impresa sani e di eliminare i pochi rami secchi. Nel 1942 l'impresa era fatta di *hardware*, di macchine, mentre oggi l'impresa è costituita per l'ottanta per cento da *know how*, da capacità professionali, da strategie di *marketing*, da immagine di marchio.

Gestire la crisi di impresa in maniera anticipata con il *chapter eleven* vuol dire salvare un attivo per tutto il paese, mentre invece le nostre norme non prevedono procedure del genere.

Per quanto riguarda la *corporate governance*, bisogna dire che ogni industriale che partecipa ad un consiglio di amministrazione di una banca, quando si discute sul suo eventuale fido, oltre a dovere rispettare tutti i limiti dettati per preservare il contrasto di interessi, deve uscire dalla sala, lasciando discutere gli altri membri sull'erogazione del credito. Non solo, quindi, si astiene ma si assenta fisicamente. Ciò può, ovviamente, far pensare che possa esistere comunque un possibile trattamento di favore, tuttavia nei fatti non è così. A mio parere, quando un industriale interessato partecipa ad un consiglio di banca, lo stesso consiglio applica il massimo del rigore proprio per evitare problemi. Il beneficiario dei crediti,

partecipando all'organo, a mio avviso non si trova nella temuta condizione di contrasto di interessi.

Sul Sarbanes-Oxley Act vorrei che rispondesse il dottor Zadra, in quanto profondo conoscitore di questa norma.

PRESIDENTE. Prego, dottor Zadra.

GIUSEPPE ZADRA, *Direttore generale dell'Associazione bancaria italiana*. Vorrei fare una semplice considerazione di carattere ordinamentale sul Sarbanes-Oxley Act. Di questo provvedimento, ciò che ha fatto più discutere è stato il rapporto tra legislazione degli Stati Uniti e legislazioni straniere, perché esso ha segnato una tappa fondamentale nell'evoluzione del sistema della legislazione commerciale americana: riconoscere che le funzioni di certificazione sono funzioni che hanno la finalità prima di essere neutrali ed esterne rispetto all'impresa e quindi meritano di avere una forma appropriata di controllo.

Questa considerazione ha rappresentato per gli americani una svolta rivoluzionaria, perché, provenendo da una cultura essenzialmente autoregolamentata, il mondo della certificazione americano era, appunto, autoregolamentato ed il mondo delle imprese dei certificatori era estremamente interconnesso. Avrete sicuramente memoria che addirittura gli incarichi di certificazione non venivano conferiti a delle società bensì a delle persone: tali soggetti rimanevano incaricati di questa funzione esterna di certificazione anche per decenni consecutivi.

Il Sarbanes-Oxley Act ha preso atto di una situazione del genere e, credo influenzato dalla cultura commercialistica americana a sua volta interconnessa con la cultura commercialistica accademica europea, ha introdotto in quel settore degli elementi tipici della legislazione europea: totale alterità degli organi di controllo rispetto agli organi di gestione; supervisione esterna degli organi di certificazione. Queste cose in Italia le abbiamo introdotte nel 1974, ma non le abbiamo inventate noi perché tutta l'Europa si era già mossa verso un sistema di questo genere.

Tralascio il problema della extra-territorialità del Sarbanes-Oxley Act, il quale ad un certo punto voleva imporre che tutte le società quotate negli Stati Uniti avessero un modello formale di *corporate governance* uguale a quello americano vigente, di fatto cancellando il modello italiano dei sindaci nominati dall'assemblea o il modello tedesco del consiglio di sorveglianza con la partecipazione dei sindacati, o altri modelli europei diversi. Si può vedere il Sarbanes-Oxley Act anche come un momento in cui la cultura più avanzata degli Stati Uniti in occasione di una crisi ha ritenuto di importare dalla cultura commercialistica europea alcuni tratti distintivi basati sostanzialmente sul concetto di controllo esterno.

Certamente la parte più interessante del provvedimento per la Commissione è la previsione di norme molto severe sulle violazioni bilancistiche. La scelta normativa di iperpersonalizzare certi comportamenti e certi reati, la necessità cioè che sia prevista una persona che firma il bilancio, sostituendo la sua responsabilità penale a quella di un consiglio, è sembrata strana sia negli Stati Uniti sia negli ambienti europei del settore. Non mi pare però che questi siano aspetti che abbiano avuto una enorme influenza.

Poiché il presidente ha segnalato all'inizio che la Commissione al termine di questo lavoro così importante ed impegnativo avrebbe predisposto un documento conclusivo e che il nostro materiale avrebbe potuto contribuire alla documentazione, mi permetto di segnalare la nostra disponibilità a fornire ulteriori documenti oltre alla relazione, già irta di cifre (cosa spesso antipatica). Da un paio di anni è in atto una polemica abbastanza forte su molti degli argomenti che sono stati affrontati in questa sede. Veniamo accusati, ad esempio, di non concedere credito quando invece ne forniamo il doppio del resto del mondo. Mi riprometto pertanto di fare avere alla Commissione, oltre ai

dati esistenti, anche le fonti in modo da farvi avere contezza completa della situazione. Pertanto prego il presidente di convocarci al momento in cui verrà redatta la relazione per poter fornire un supplemento di informazioni, perché riteniamo che sugli argomenti credito, erogazione di credito, rapporti banche-imprese, siano stati raccontati al paese le storie più incredibili. Sono sistematicamente fatto oggetto di simpatico scherno dai 15 colleghi direttori di associazioni bancarie europee perché abbiamo una grottesca situazione: tutti gli esperti del settore stranieri sanno che siamo il paese con il maggior numero di piccole imprese indebitate con le banche e non riescono a capire come si possa dire che le banche italiane non concedono soldi alle piccole imprese. In questi due concetti c'è una contraddizione ontologica. I dati che vi forniamo e forniremo provengono esclusivamente da fonti esterne all'ABI.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti dell'ABI intervenuti all'odierna audizione. Ovviamente la disponibilità del dottor Zadra è bene accolta. Credo peraltro che egli abbia fatto riferimento a polemiche esterne al lavoro della Commissione. Certamente noi, nel redigere il documento conclusivo, cercheremo di mettere insieme tutte le informazioni raccolte, con l'obiettivo di pervenire ad un punto di equilibrio, rispetto al quale il vostro contributo potrà risultare sicuramente utile.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 15,45.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
il 10 ottobre 2003.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO